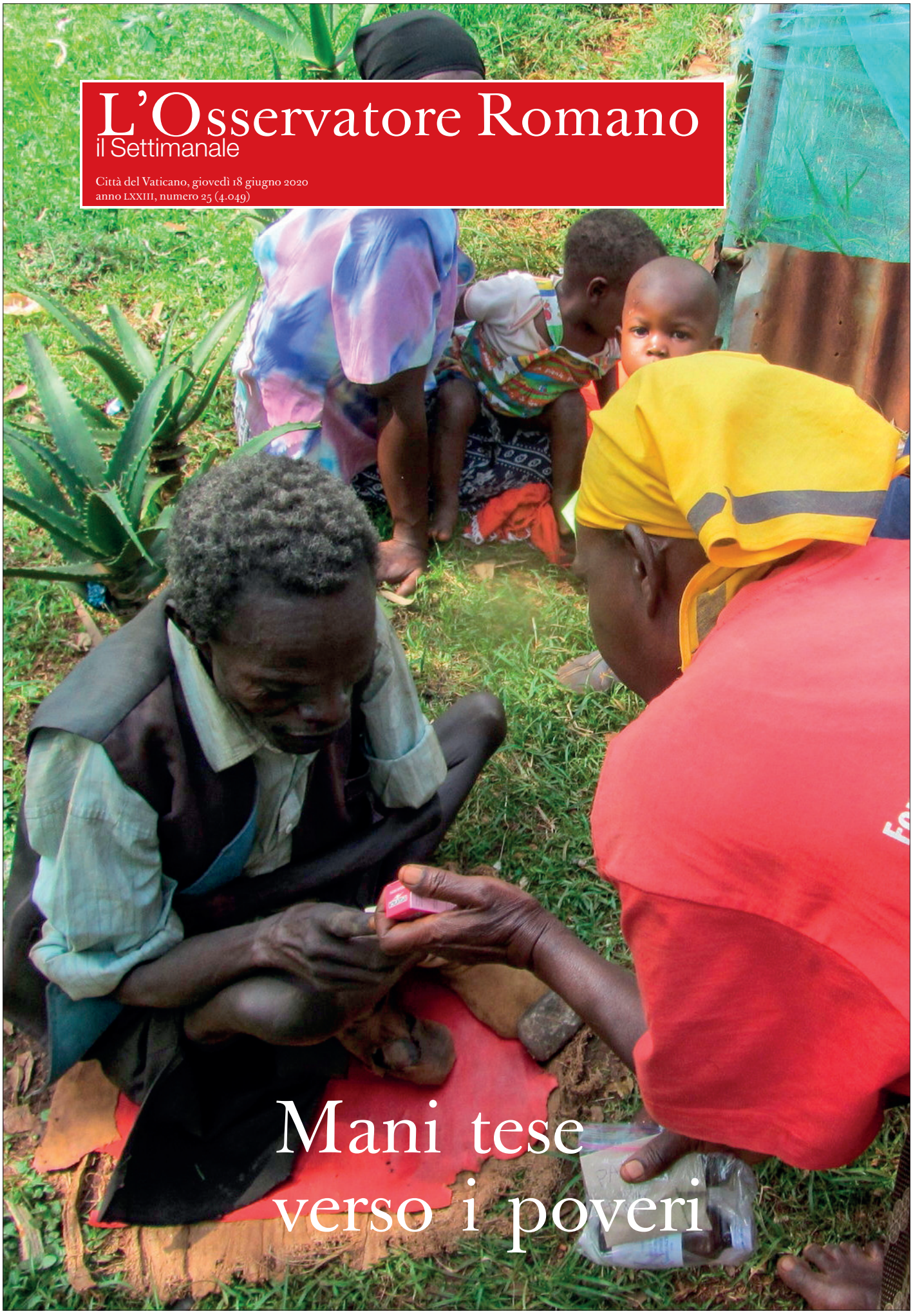
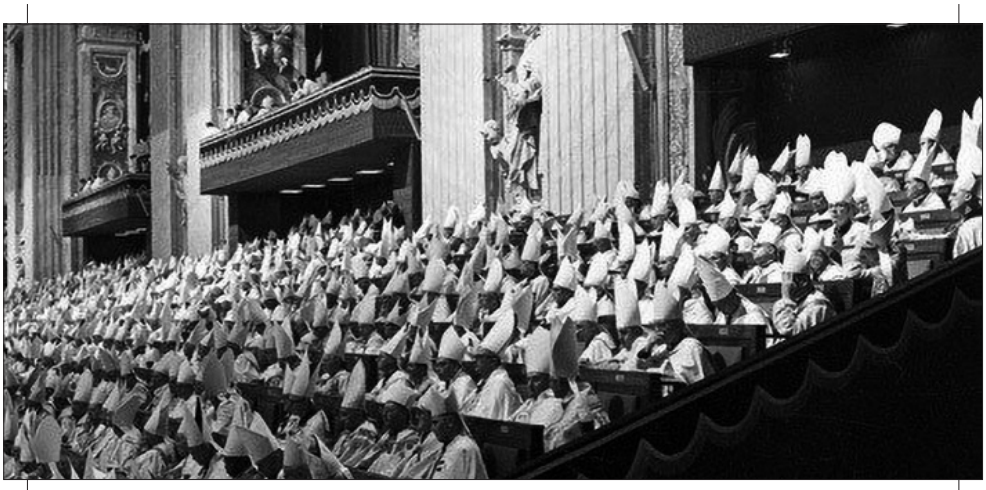
L'Osservatore Romano
il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 18 giugno 2020
anno LXXIII, numero 25 (4.049)



Mani tese verso i poveri

Così il Concilio sancì il diritto alla libertà religiosa



La dichiarazione «Dignitatis humanae»

di Andrea Tornielli

Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa». Era il 7 dicembre di 55 anni fa, e i vescovi riuniti nella basilica di San Pietro approvavano uno dei documenti conciliari più a lungo discussi, la dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa. «Il contenuto di una tale libertà – affermava il documento – è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana quale l'hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società».

Il contributo di Papa Montini

Dignitatis humanae è un testo che ha subito una trasformazione radicale nel corso di ben cinque diverse stesure prima di essere approvato. Il problema fondamentale, che creava maggiori difficoltà, era il modo di definire questa libertà. Nel secondo degli schemi preparati questa veniva presentata come un diritto positivo, come facoltà di agire e diritto a non essere impedito di agire. «Ma già nel terzo schema – ricordava il cardinale domenicano Jérôme Hamer, all'epoca uno degli esperti teologi che aveva collaborato alla stesura – l'ambiguità di una libertà religiosa definita come diritto positivo e negativo era scomparsa. Si parlava ormai di un diritto all'immunità, un diritto a non subire coercizioni da parte di qualsiasi potere umano non solo nella formazione della coscienza in materia religiosa, ma anche nel libero esercizio della religione». Un contributo decisivo per la formulazione del documento e della definizione della libertà religiosa come immunità era arrivato da Paolo VI, che nel corso di un'udienza pubblica, il 28 giugno 1965, descrivendo la libertà religiosa aveva detto: «Voi vedrete riassunta una gran parte di questa dottrina capitale in due proposizioni famose: in materia di fede che nessuno sia impedito! Che nessuno sia costretto!» (*nemo cogatur, nemo impediatur*).

L'ordine di votare la bozza

Il dibattito in aula era stato acceso, con 62 interventi orali e un centinaio di contributi scritti. Permangono delle difficoltà e gli organismi direttivi del Concilio decidono di non far votare il testo, come invece chiedeva il Segretariato per l'unità dei Cristiani. I timori espressi erano sempre gli stessi: uguali diritti conferiti "a chi è nella verità e a chi è nell'errore", la proposizione di un modello "di Stato neutro condannato dalla Chiesa", una dottrina "in opposizione a quella tradizionale della Chiesa in materia". È Papa Montini a intervenire il 21 settembre, impartendo l'ordine di far votare i padri, e chiedendo loro se il testo predisposto potesse rappresentare la base di lavoro per la futura dichiarazione. La votazione registra, su 2.222 presenti, la risposta affermativa di 1.997, quella negativa di 224 e un voto nullo. Il cardinale Pietro Pavan definirà "storico" l'intervento papale che aveva stabilito di far votare la bozza.

La dignità della persona

Il testo definitivo del documento, al paragrafo primo, recita: «E poiché la libertà religiosa… riguarda l'immunità dalla coercizione nella società civile, essa lascia intatta la dottrina tradizionale cattolica sul dovere morale dei

L'Osservatore Romano
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Edizione settimanale in lingua italiana
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va
Andrea Monda
Direttore
Gianluca Biccini
Coordinatore
Piero Di Domenicantonio
Progetto grafico
Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3675
Servizio fotografico
telefono 06 6988 4797 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va
Tipografia Vaticana Editrice
L'Osservatore Romano
Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 58,00 (6 mesi € 29,00).
telefono 06 6989 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

singoli e della società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo». L'affermazione del diritto alla libertà religiosa non equivale dunque né a mettere verità e falsità sullo stesso piano, né ad affermare indifferenza o arbitrio in ambito religioso. «Poiché rimane il dovere di formarsi una coscienza vera – ha osservato padre Gianpaolo Salvini – non c'è alcuna opposizione con la consapevolezza della Chiesa di essere l'unica vera religione… Il fondamento della libertà religiosa è espresso in modo assertivo e viene indicato nella dottrina cattolica della dignità della persona umana. Inoltre è visto in modo nuovo il rapporto con i dati biblici e con la rivelazione che, benché non parli espressamente di questo diritto (che è una determinazione civile e giuridica), tuttavia rivela la dignità della persona umana in tutta la sua ampiezza in modo congruo con la libertà dell'atto di fede cristiano».

Contro l'ateismo di Stato nei Paesi dell'Est

«Il contributo personale di Paolo VI su quel documento conciliare è stato determinante», attesta il cardinale Pietro Pavan. Il Papa era intervenuto per far votare comunque lo schema in lavorazione e aveva contribuito alla definizione di libertà religiosa come un diritto all'immunità. Il contributo di Montini va letto anche alla luce dell'importante viaggio all'Onu dell'ottobre 1965, e degli iniziali contatti con i regimi d'Oltreocortina finalizzati a migliorare in qualche modo le condizioni di vita dei cristiani e più in generale delle popolazioni sottoposte alla dittatura comunista. La dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa sarà infatti un utile strumento per rivendicare il rispetto di questo elementare diritto nei Paesi dove si professava l'ateismo di Stato.

Giovanni Paolo II: tra i testi più rivoluzionari

In un messaggio del 7 dicembre 1995, in occasione del trentennale dell'approvazione della dichiarazione, Giovanni Paolo II – che da padre conciliare aveva potuto seguire da vicino il cammino del documento contribuendo alla sua stesura – affermava: «Il Concilio Vaticano II rappresentò una grazia straordinaria per la Chiesa e una tappa decisiva della sua storia recente. *Dignitatis Humanae* è senza dubbio uno dei testi conciliari più rivoluzionari. Suo è il particolare e importante merito di aver appianato la strada per quel notevole e proficuo dialogo tra la Chiesa e il mondo tanto ardentemente sollecitato e incoraggiato da un altro notevole documento conciliare, la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes,* emessa in quello stesso giorno. Guardando retrospettivamente agli ultimi trent'anni, bisogna ammettere che l'impegno della Chiesa per la libertà religiosa quale diritto inviolabile della persona umana ha sortito effetti superiori a ogni previsione dei Padri Conciliari». Quattro anni prima, nel messaggio per la Giornata della pace del 1991, Papa Wojtyła aveva ribadito che «nessuna autorità umana ha il diritto di intervenire nella coscienza di alcun uomo». La coscienza è infatti "inviolabile", in quanto costituisce la «condizione necessaria per la ricerca della verità degna dell'uomo e per l'adesione ad essa, quando e stata adeguatamente riconosciuta». Ne deriva che «tutti devono rispettare la coscienza di ognuno e non cercare di imporre ad alcuno la propria "verità"... La verità non si impone che in virtù di se stessa».

Benedetto XVI e l'esempio dei martiri

Da ricordare sono anche le parole che Benedetto XVI aveva dedicato a questo tema nel suo primo discorso alla Curia romana, il 22 dicembre 2005, quando invitava a «considerare la libertà di religione come una necessità derivante dalla convivenza umana, anzi come una conseguenza intrinseca della verità che non può essere imposta dall'esterno, ma deve essere fatta propria dall'uomo solo mediante il processo del convincimento. Il Concilio Vaticano II, riconoscendo e facendo suo un principio essenziale dello Stato moderno, ha ripreso nuovamente il patrimonio più profondo della Chiesa. Essa può essere consapevole di trovarsi con ciò in piena sintonia con l'insegnamento di Gesù stesso, come anche con la Chiesa dei martiri, con i martiri di tutti i tempi. La Chiesa antica, con naturalezza, ha pregato per gli imperatori e per i responsabili politici considerando questo un suo dovere; ma, mentre pregava per gli imperatori, ha invece rifiutato di adorarli, e con ciò ha respinto chiaramente la religione di Stato». «I martiri della Chiesa primitiva – affermava ancora Papa Ratzinger – sono morti per la loro fede in quel Dio che si era rivelato in Gesù Cristo, e proprio così sono morti anche per la libertà di coscienza e per la libertà di professione della propria fede – una professione che da nessuno Stato può essere imposta, ma invece può essere fatta propria solo con la grazia di Dio, nella libertà della

coscienza. Una Chiesa missionaria, che si sa tenuta ad annunciare il suo messaggio a tutti i popoli, deve impegnarsi per la libertà della fede».

Sfida al mondo globalizzato

In un intervento rivolto ai partecipanti al convegno internazionale "La libertà religiosa secondo il diritto internazionale e il conflitto globale dei valori", Papa Francesco ha affermato: «La ragione riconosce nella libertà religiosa un diritto fondamentale dell'uomo che riflette la sua più alta dignità, quella di poter cercare la verità e di aderirvi, e riconosce in essa una condizione indispensabile per poter dispiegare tutta la propria potenzialità. La libertà religiosa non è solo quella di un pensiero o di un culto privato. È libertà di vivere secondo i principi etici conseguenti alla verità trovata, sia privatamente che pubblicamente. Questa è una grande sfida nel mondo globalizzato, dove il pensiero debole – che è come una malattia – abbassa anche il livello etico generale, e in nome di un falso concetto di tolleranza si finisce per perseguitare coloro che difendono la verità sull'uomo e le sue conseguenze etiche».

Ponti fra il popolo e Dio

La missione dei pastori è di essere «ponti fra il popolo al quale appartengono e Dio». Lo ha detto Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 17 giugno, svoltasi nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli, a causa della pandemia. Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate il 6 maggio, il Pontefice ha parlato della preghiera di Mosè.

All'udienza generale il Papa parla della preghiera di Mosè e della missione dei pastori

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel nostro itinerario sul tema della preghiera, ci stiamo rendendo conto che Dio non ha mai amato avere a che fare con oranti "facili". E nemmeno Mosè sarà un interlocutore "fiacco", fin dal primo giorno della sua vocazione.

Quando Dio lo chiama, Mosè è umanamente "un fallito". Il libro dell'Esodo ce lo raffigura nella terra di Madian come un fuggiasco. Da giovane aveva provato pietà per la sua gente, e si era anche schierato in difesa degli oppressi. Ma presto scopre che, nonostante i buoni propositi, dalle sue mani non sgorga giustizia, semmai violenza. Ecco frantumarsi i sogni di gloria: Mosè non è più un funzionario promettente, destinato ad una rapida carriera, ma uno che si è giocato le opportunità, e ora pascola un gregge che non è nemmeno suo. Ed è proprio nel silenzio del deserto di Madian che Dio convoca Mosè alla rivelazione del roveto ardente: «"Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio» (*Es* 3, 6).

A Dio che parla, che lo invita a prendersi nuovamente cura del popolo d'Israele, Mosè oppone le sue paure, le sue obiezioni: non è degno di quella missione, non conosce il nome di Dio, non verrà creduto dagli israeliti, ha una lingua che balbetta... E così tante obiezioni. La parola che fiorisce più spesso sulle labbra di Mosè, in ogni preghiera che rivolge a Dio, è la domanda: "perché?". Perché mi hai inviato? Perché vuoi liberare questo popolo? Nel Pentateuco c'è perfino un passaggio drammatico, dove Dio rinfaccia a Mosè la sua mancanza di fiducia, mancanza che gli impedirà l'ingresso nella terra promessa (cfr. *Nm* 20, 12).

Con questi timori, con questo cuore che spesso vacilla, come può pregare Mosè? Anzi, Mosè appare uomo come noi. E anche questo succede a noi: quando abbiamo dei dubbi, ma come possiamo pregare? Non ci viene di pregare. Ed è per questa sua debolezza, oltre che per la sua forza, che ne rimaniamo colpiti. Incaricato da Dio di trasmettere la Legge al suo popolo, fondatore del culto divino, mediatore dei misteri più alti, non per questo motivo cesserà di intrattenere stretti legami di solidarietà con il suo popolo, specialmente nell'ora della tentazione e del peccato. Sempre attaccato al popolo. Mosè mai ha perso la memoria del suo popolo. E questa è una grandezza dei pastori: non dimenticare il popolo, non dimenticare le radici. È quanto Paolo dice al suo amato giovane Vescovo Timoteo: "Ricordati di tua mamma e di tua nonna, delle tue radici, del tuo popolo". Mosè è tanto amico di Dio da poter parlare con lui faccia a faccia (cfr. *Es* 33, 11); e resterà tanto amico degli uomini da provare misericordia per i loro peccati, per le loro tentazioni, per le improvvise nostalgie che gli esuli rivolgono al passato, ripensando a quando erano in Egitto.

Mosè non rinnega Dio, ma neppure rinnega il suo popolo. È coerente con il suo sangue, è coerente con la voce di Dio. Mosè non è dunque condottiero autoritario e dispotico; anzi, il libro dei Numeri lo definisce "più umile e mansueto di ogni uomo sulla terra" (cfr. 12, 3). Nonostante la sua condizione di privilegiato, Mosè non cessa di appartenere a quella schiera di poveri in spirito che vivono facendo della fiducia in Dio il viatico del loro cammino. È un uomo del popolo.

Così, il modo più proprio di pregare di Mosè sarà *l'intercessione* (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2574). La sua fede in Dio fa tutt'uno con il senso di paternità che nutre per la sua gente. La Scrittura lo raffigura abitualmente con le mani tese verso l'alto, verso Dio, quasi a far da ponte con la sua stessa persona tra cielo e terra. Perfino nei momenti più difficili, perfino nel giorno in cui il popolo ripudia Dio e lui stesso come guida per farsi un vitello d'oro, Mosè non se la sente di mettere da parte la sua gente. È il mio popolo. È il tuo popolo. È il mio popolo. Non rinnega Dio né il popolo. E dice a Dio: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (*Es* 32, 31-32). Mosè non baratta il popolo. È il ponte, è l'intercessore. Ambedue, il popolo e Dio, e lui è in mezzo. Non vende la sua gente per far carriera. Non è un arrampicatore, è un intercessore: per la sua gente, per la sua carne, per la sua storia, per il suo popolo e per Dio che lo ha chiamato. È il ponte. Che bell'esempio per tutti i pastori che devono essere "ponte". Per questo, li si chiama *pontifex*, ponti. I pastori sono dei ponti fra il popolo al quale appartengono e Dio, al quale appartengono per vocazione. Così è Mosè: "Perdona Signore il loro peccato, altrimenti se Tu non perdoni, cancellami dal tuo libro che hai scritto. Non voglio fare carriera con il mio popolo".

E questa è la preghiera che i veri credenti coltivano nella loro vita spirituale. Anche se sperimentano le mancanze delle persone e la loro lontananza da Dio, questi oranti non le condannano, non le rifiutano. L'atteggiamento

dell'intercessione è proprio dei santi, che, ad imitazione di Gesù, sono "ponti" tra Dio e il suo popolo. Mosè, in questo senso, è stato il più grande profeta di Gesù, nostro avvocato e intercessore (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2577). E anche oggi, Gesù è il *pontifex*, è il ponte fra noi e il Padre. E Gesù intercede per noi, fa vedere al Padre le piaghe che sono il prezzo della nostra salvezza e intercede. E Mosè è figura di Gesù che oggi prega per noi, intercede per noi.

Mosè ci sprona a pregare con il medesimo ardore di Gesù, a intercedere per il mondo, a ricordare che esso, nonostante tutte le sue fragilità, appartiene sempre a Dio. Tutti appartengono a Dio. I più brutti peccatori, la gente più malvagia, i dirigenti più corrotti, sono figli di Dio e Gesù sente questo e intercede per tutti. E il mondo vive e prospera grazie alla benedizione del giusto, alla preghiera di pietà, a questa preghiera di pietà, il santo, il giusto, l'intercessore, il sacerdote, il Vescovo, il Papa, il laico, qualsiasi battezzato, eleva incessante per gli uomini, in ogni luogo e in ogni tempo della storia. Pensiamo a Mosè, l'intercessore. E quando ci viene voglia di condannare qualcuno e ci arrabbiamo dentro – arrabbiarsi fa bene ma condannare non fa bene –, intercediamo per lui: questo ci aiuterà tanto.

La voce della coscienza

Un appello a rispettare la libertà di coscienza «sempre e dovunque» è stato lanciato dal Pontefice al termine dell'udienza generale. Rivolgendo i consueti saluti ai fedeli che attraverso i media hanno seguito l'incontro – conclusosi con la recita del Padre Nostro e la Benedizione apostolica – il Papa ha ricordato la Giornata della coscienza e ha esortato i cristiani a «dare esempio di coerenza con una coscienza retta e illuminata dalla Parola di Dio».

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Venerdì prossimo celebreremo la solennità del Cuore di Gesù. Non abbiate paura di presentargli tutte le intenzioni della nostra umanità sofferente, le sue paure, le sue miserie. Possa questo Cuore, pieno di amore per gli uomini, dare a tutti speranza e fiducia! Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Invoco su di voi e sulle vostre famiglie la gioia e la pace del Signore. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua tedesca. Mosè non prega per sé stesso, prega per gli altri, diventa il grande intercessore del popolo di Dio. Anche noi dobbiamo renderci conto che non siamo mai davanti a Dio solo come individui, ma anche come membri della Chiesa e figli dell'unica famiglia umana. Questo dovrebbe diventare visibile anche nel nostro modo di pregare, gli uni per gli altri. Dio vi benedica!

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española, que siguen esta catequesis a través de los medios de comunicación social. Pasado mañana, el viernes, celebramos la solemnidad del Sagrado Corazón de Jesús; y vinculada a esta fiesta se encuentra la Jornada de santificación sacerdotal. Los animo a rezar por los sacerdotes, por vuestro párroco, por aquellos que están cerca de ustedes y conocen..., para que a través de vuestra oración el Señor los fortalezca en su vocación, los conforte en su ministerio y sean siempre ministros de la Alegría del Evangelio para todas las gentes.
Que Dios los bendiga.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua portoghese. Vi incoraggio, con la vostra preghiera di intercessione e il vostro esempio di vita cristiana, a diventare "luce" per i fratelli, specialmente per quelli che sono nel buio delle loro fragilità, affinché si lascino rischiarare dalla misericordia divina. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Mosè ci sprona a pregare con il medesimo ardore di Gesù, a intercedere per il mondo, a ricordare che esso, nonostante tutte le sue fragilità, appartiene sempre a Dio. E il mondo vive e prospera grazie alla benedizione del giusto, alla preghiera di pietà che i santi elevano incessante per gli uomini. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. Oggi ricorre la memoria liturgica del Santo Fratello Albert Chmielowski, protettore dei poveri. Egli aiutava i senzatetto e gli emarginati a ritrovare un posto degno nella società. Avendo egli imitato l'esempio di San Francesco d'Assisi, viene chiamato il "Poverello" polacco. Il motto della sua vita era: «Essere buono come il pane». Seguiamolo nell'amore fraterno, portando aiuto agli affamati, agli sconfitti della vita, ai poveri, ai bisognosi e soprattutto ai senzatetto. Sia lodato Gesù Cristo.

Ricorre oggi la "Giornata della Coscienza", ispirata alla testimonianza del diplomatico portoghese Aristides de Sousa Mendes, il quale, ottant'anni or sono, decise di seguire la voce della coscienza e salvò la vita a migliaia di ebrei e altri perseguitati. Possa sempre e dovunque essere rispettata la libertà di coscienza; e possa ogni cristiano dare esempio di coerenza con una coscienza retta e illuminata dalla Parola di Dio.

Saluto i fedeli di lingua italiana. Dopodomani è la solennità del Sacro Cuore di Gesù: una festa tanto cara al popolo cristiano. Vi invito a scoprire le ricchezze che si nascondono nel Cuore di Gesù, per imparare ad amare il prossimo.

Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Volgete lo sguardo al Cuore di Gesù e troverete la pace, il conforto e la speranza. Di cuore vi benedico!

La messa celebrata dal Papa nella basilica Vaticana

Accanto a chi ha fame di cibo e di dignità

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (*Dt* 8, 2). *Ricordati*: con questo invito di Mosè si è aperta oggi la Parola di Dio. Poco dopo Mosè ribadiva: "Non dimenticare il Signore, tuo Dio" (cfr. v. 14). La Scrittura ci è stata donata per vincere la dimenticanza di Dio. Quanto è importante farne memoria quando preghiamo! Come insegna un Salmo, che dice: «Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie» (77, 12). Anche le meraviglie e i prodigi che il Signore ha fatto nella nostra stessa vita.

È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi, "passanti" dell'esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri. Per questo nella Bibbia il ricordo del Signore va trasmesso di generazione in generazione, va raccontato di padre in figlio, come dice un bel passaggio: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: "Che cosa significano queste istruzioni […] che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?", tu risponderai a tuo figlio: "Eravamo schiavi […] – tutta la storia della schiavitù – e il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi"» (*Dt* 6, 20-22). Tu darai la memoria a tuo figlio.

Ma c'è un problema: se la catena di trasmissione dei ricordi si interrompe? E poi, come si può ricordare quello che si è solo sentito dire, senza averne fatto esperienza? Dio sa quanto è difficile, sa quanto è fragile la nostra memoria, e per noi ha compiuto una cosa inaudita: ci ha lasciato *un memoriale*. Non ci ha lasciato solo delle parole, perché è facile scordare quello che si ascolta. Non ci ha lasciato solo la Scrittura, perché è facile dimenticare quello che si legge. Non ci ha lasciato solo dei segni, perché si può dimenticare anche quello che si vede. Ci ha dato un Cibo, ed è difficile dimenticare un sapore. Ci ha lasciato un Pane nel quale c'è Lui, vivo e vero, con tutto il sapore del suo amore. Ricevendolo possiamo dire: "È il Signore, si ricorda di me!". Perciò Gesù ci ha chiesto: «Fate questo *in memoria di me*» (*1 Cor* 11, 24). *Fate*: l'Eucaristia non è un semplice ricordo, è *un fatto*: è la Pasqua del Signore che rivive per noi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono davanti a noi. *Fate questo in memoria di me*: riunitevi e come comunità, come popolo, come famiglia, celebrate l'Eucaristia per ricordarvi di me. Non possiamo farne a meno, è il memoriale di Dio. E guarisce la nostra memoria ferita.

Guarisce anzitutto la nostra *memoria orfana*. Noi viviamo un'epoca di tanta orfanezza. Guarisce la *memoria orfana*. Tanti hanno la memoria segnata da mancanze di affetto e da delusioni cocenti, ricevute da chi avrebbe dovuto dare amore e invece ha reso orfano il cuore. Si vorrebbe tornare indietro e cambiare il passato, ma non si può. Dio, però, può guarire queste ferite, immettendo nella nostra memoria un amore più grande: il suo. L'Eucaristia ci porta l'amore fedele del Padre, che risana la nostra orfanezza. Ci dà l'amore di Gesù, che ha trasformato un sepolcro da punto di arrivo a punto di partenza e allo stesso modo può ribaltare le nostre vite. Ci infonde l'amore dello Spirito Santo, che consola, perché non lascia mai soli, e cura le ferite.

Con l'Eucaristia il Signore guarisce anche la nostra *memoria negativa*, quella negatività che viene tante volte nel nostro cuore. Il Signore guarisce questa memoria negativa, che porta sempre a galla le cose che non vanno e ci lascia in testa la triste idea che non siamo buoni a nulla, che facciamo solo errori, che siamo "sbagliati". Gesù viene a dirci che non è così. Egli è contento di farsi intimo a noi e, ogni volta che lo riceviamo, ci ricorda che siamo preziosi: siamo gli invitati attesi al suo banchetto, i commensali che desidera. E non solo

Continua a pagina 15

Oggi è urgente dar vita a «vere e proprie catene di solidarietà» per prendersi «cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti». Lo ha affermato Papa Francesco all'omelia della messa celebrata nella basilica Vaticana domenica mattina, 14 giugno, solennità del Corpus Domini.
«Signore Gesù, guarda la tua sposa, colmala della tua presenza, e non privarla mai del tuo Corpo e del tuo Sangue». È stata questa una delle intenzioni di preghiera elevate durante il rito all'altare della Cattedra. A causa dell'emergenza sanitaria da covid-19, ha pouto partecipare solo un numero limitato di fedeli. Nelle altre intenzioni si è pregato per i sacerdoti, perché siano santificati dal sacramento eucaristico; per i governanti, perché il Signore renda «sapienti i loro progetti» e li aiuti «nel quotidiano servizio dei popoli loro affidati»; per i seminaristi, perché modellino il loro cuore su quello di Cristo; e per i poveri e i sofferenti, affinché siano sostenuti dall'amicizia e dalla speranza del Signore e dalla carità fraterna. Dopo la comunione, si è svolta l'adorazione e la benedizione eucaristica. Al canto del *Adoro te devote*, è stato esposto nell'ostensorio il Santissimo Sacramento. Poi, al canto del *Tantum ergo*, il Papa ha benedetto i presenti e quanti erano collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Dopo le acclamazioni, il diacono ha riposto il Santissimo Sacramento, mentre l'assemblea si scioglieva al canto dell'antifona mariana *Sub tuum praesidium*.

Proteggere i migranti e far cessare le violenze in Libia

Un appello per la fine delle violenze in Libia e per la protezione dei migranti è stato lanciato dal Papa al termine dell'Angelus recitato a mezzogiorno di domenica 14 giugno. Prima della preghiera mariana il Pontefice aveva offerto ai fedeli — riuniti in piazza San Pietro nel rispetto delle distanze di sicurezza imposte a causa della pandemia — una meditazione sull'Eucaristia prendendo spunto dalla liturgia della solennità del Corpus Domini.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, in Italia e in altre Nazioni, si celebra la solennità del Corpo e Sangue di Cristo, il *Corpus Domini*. Nella seconda Lettura della liturgia odierna, San Paolo risveglia la nostra fede in questo mistero di comunione (cfr. *1 Cor* 10, 16-17). Egli sottolinea due effetti del calice condiviso e del pane spezzato: l'effetto *mistico* e l'effetto *comunitario*.

Dapprima l'Apostolo afferma: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?» (v. 16). Queste parole esprimono l'effetto *mistico* o possiamo dire l'effetto spirituale dell'Eucaristia: esso riguarda l'unione con Cristo, che nel pane e nel vino si offre per la salvezza di tutti. Gesù è presente nel sacramento dell'Eucaristia per essere il nostro nutrimento, per essere assimilato e diventare in noi quella forza rinnovatrice che ridona energia e ridona voglia di rimettersi in cammino, dopo ogni sosta o dopo ogni caduta. Ma questo richiede il nostro assenso, la nostra disponibilità a lasciar trasformare noi stessi, il nostro modo di pensare e di agire; altrimenti le celebrazioni eucaristiche a cui partecipiamo si riducono a dei riti vuoti e formali. Tante volte qualcuno va a messa ma perché si deve andare, come un atto sociale, rispettoso, ma sociale. Ma il mistero è un'altra cosa: è Gesù presente che viene per nutrirci.

Il secondo effetto è quello *comunitario* ed è espresso da San Paolo con queste parole: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo» (v. 17). Si tratta della comunione reciproca di quanti partecipano all'Eucaristia, al punto da diventare tra loro un corpo solo, come unico è il pane che si spezza e si distribuisce. Siamo comunità, nutriti dal corpo e dal sangue di Cristo. La comunione al corpo di Cristo è segno efficace di unità, di comunione, di condivisione. Non si può partecipare all'Eucaristia senza impegnarsi in una fraternità vicendevole, che sia sincera. Ma il Signore sa bene che le nostre sole forze umane non bastano per questo. Anzi, sa che tra i suoi discepoli ci sarà sempre la tentazione della rivalità, dell'invidia, del pregiudizio, della divisione... Tutti conosciamo queste cose. Anche per questo ci ha lasciato il Sacramento della sua Presenza reale, concreta e permanente, così che, rimanendo uniti a Lui, noi possiamo ricevere sempre il dono dell'amore fraterno. «Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15, 9), ha detto Gesù; ed è possibile grazie all'Eucaristia. Rimanere nell'amicizia, nell'amore.

Questo duplice frutto dell'Eucaristia: il primo, l'unione con Cristo e il secondo, la comunione tra quanti si nutrono di Lui, genera e rinnova continuamente la comunità cristiana. È la Chiesa che fa l'Eucaristia, ma è più fondamentale che *l'Eucaristia fa la Chiesa*, e le permette di *essere la sua missione*, prima ancora che di compierla. Questo è il mistero della comunione, dell'Eucaristia: ricevere Gesù perché ci trasformi da dentro e ricevere Gesù perché faccia di noi l'unità e non la divisione.

La Vergine Santa ci aiuti ad accogliere sempre con stupore e gratitudine il grande dono che Gesù ci ha fatto lasciandoci il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

Al termine della preghiera, dopo l'appello per la Libia, il Pontefice ha ricordato la Giornata mondiale del donatore di sangue, definendola «un'occasione per stimolare la società a essere solidale e sensibile a quanti hanno bisogno».

Cari fratelli e sorelle,

seguo con grande apprensione e anche con dolore la drammatica situazione in Libia. È stata presente nella mia preghiera in questi ultimi giorni. Per favore, esorto gli Organismi internazionali e quanti hanno responsabilità politiche e militari a rilanciare con convinzione e risolutezza la ricerca di un cammino verso la cessazione delle violenze, che porti alla pace, alla stabilità e all'unità del Paese. Prego anche per le migliaia di migranti, rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni in Libia. La situazione sanitaria ha aggravato le loro già precarie condizioni, rendendoli più vulnerabili da forme di sfruttamento e violenza. C'è crudeltà. Invito la comunità internazionale, per favore, a prendere a cuore la loro condizione, individuando percorsi e fornendo mezzi per assicurare ad essi la protezione di cui hanno bisogno, una condizione dignitosa e un futuro di speranza. Fratelli e sorelle, di questo tutti abbiamo responsabilità, nessuno può sentirsi dispensato. Preghiamo tutti per la Libia in silenzio.

Oggi ricorre la *Giornata Mondiale del Donatore di Sangue*. È un'occasione per stimolare la società ad essere solidale e sensibile a quanti hanno bisogno. Saluto i volontari presenti ed esprimo il mio apprezzamento a tutti coloro che compiono questo atto semplice ma molto importante di aiuto al prossimo: donare il sangue.

Saluto tutti voi, fedeli romani e pellegrini. Auguro a voi, e a quanti sono collegati con i *media*, una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

L'appello del Pontefice al termine della preghiera mariana

Nel messaggio per la Giornata dei poveri nuovo elogio del Papa a chi durante la pandemia sfida il contagio e la paura per aiutare il prossimo

Mani tese con generosità per rispondere al grido silenzioso dei più bisognosi

«Il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà. È vero il contrario... la preghiera raggiunge il suo scopo» quando è accompagnata dal servizio ai più bisognosi. È quanto scrive Papa Francesco nel messaggio per la IV edizione della Giornata mondiale dei poveri — da lui istituita nel 2016 con la lettera apostolica «Misericordia et misera» a conclusione del Giubileo della misericordia — che sarà celebrata il prossimo 15 novembre, XXXIII domenica del tempo ordinario.

«Tendi la tua mano al povero»
(cfr. *Sir* 7, 32)

«Tendi la tua mano al povero» (cfr. *Sir* 7, 32). La sapienza antica ha posto queste parole come un codice sacro da seguire nella vita. Esse risuonano oggi con tutta la loro carica di significato per aiutare anche noi a concentrare lo sguardo sull'essenziale e superare le barriere dell'indifferenza. La povertà assume sempre volti diversi, che richiedono attenzione ad ogni condizione particolare: in ognuna di queste possiamo incontrare il Signore Gesù, che ha rivelato di essere presente nei suoi fratelli più deboli (cfr. *Mt* 25, 40).

1. Prendiamo tra le mani il *Siracide*, uno dei libri dell'Antico Testamento. Qui troviamo le parole di un maestro di saggezza vissuto circa duecento anni prima di Cristo. Egli andava in cerca della sapienza che rende gli uomini migliori e capaci di scrutare a fondo le vicende della vita. Lo faceva in un momento di dura prova per il popolo d'Israele, un tempo di dolore, lutto e miseria a causa del dominio di potenze straniere. Essendo un uomo di grande fede, radicato nelle tradizioni dei padri, il suo primo pensiero fu di rivolgersi a Dio per chiedere a Lui il dono della sapienza. È il Signore non gli fece mancare il suo aiuto.

Fin dalle prime pagine del libro, il *Siracide* espone i suoi consigli su molte concrete situazioni di vita, e la povertà è una di queste. Egli insiste sul fatto che nel disagio bisogna avere fiducia in Dio: «Non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore. Nelle malattie e nella povertà confida in lui. Affidati a lui ed egli ti aiuterà, raddrizza le tue vie e spera in lui. Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia e non deviate, per non cadere» (2, 2-7).

2. Pagina dopo pagina, scopriamo un prezioso compendio di suggerimenti sul modo di agire alla luce di un'intima relazione con Dio, creatore e amante del creato, giusto e provvidente verso tutti i suoi figli. Il costante riferimento a Dio, tuttavia, non distoglie dal guardare all'uomo concreto, al contrario, le due cose sono strettamente connesse.

Lo dimostra chiaramente il brano da cui è tratto il titolo di questo Messaggio (cfr. 7, 29-36). La preghiera a Dio e la solidarietà con i poveri e i sofferenti sono inseparabili. Per celebrare un culto che sia gradito al Signore, è necessario riconoscere che ogni persona, anche quella più indigente e disprezzata, porta impressa in sé l'immagine di Dio. Da tale attenzione deriva il dono della benedizione divina, attirata dalla generosità praticata nei confronti del povero. Pertanto, il tempo da dedicare alla preghiera non può mai diventare un alibi per trascurare il prossimo in difficoltà. È vero il contrario: la benedizione del Signore scende su di noi e la preghiera raggiunge il suo scopo quando sono accompagnate dal servizio ai poveri.

3. Quanto è attuale questo antico insegnamento anche per noi! Infatti la Parola di Dio oltrepassa lo spazio, il tempo, le religioni e le culture. La generosità che sostiene il debole, consola l'afflitto, lenisce le sofferenze, restituisce dignità a chi ne è privato, è condizione di una vita pienamente umana. La scelta di dedicare attenzione ai poveri, ai loro tanti e diversi bisogni, non può essere condizionata dal tempo a disposizione o da interessi privati, né da progetti pastorali o sociali disincarnati. Non si può soffocare la forza della grazia di Dio per la tendenza narcisistica di mettere sempre sé stessi al primo posto.

Tenere lo sguardo rivolto al povero è difficile, ma quanto mai necessario per imprimere alla nostra vita personale e sociale la giusta direzione. Non si tratta di spendere tante parole, ma piuttosto di impegnare concretamente la vita, mossi dalla carità divina. Ogni anno, con la Giornata Mondiale dei Poveri, ritorno su questa realtà fondamentale per la vita della Chiesa, perché i poveri sono e saranno sempre con noi (cfr. *Gv* 12, 8) per aiutarci ad accogliere la compagnia di Cristo nell'esistenza quotidiana.

4. Sempre l'incontro con una persona in condizione di povertà ci provoca e ci interroga. Come possiamo contribuire ad eliminare o almeno alleviare la sua emarginazione e la sua sofferenza? Come possiamo aiutarla nella sua povertà spirituale? La comunità cristiana è chiamata a coinvolgersi in questa esperienza di condivisione, nella consapevolezza che non le è lecito delegarla ad altri. E per essere di sostegno ai poveri è fondamentale vivere la povertà evangelica in prima persona. Non possiamo sentirci "a posto" quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli a partecipare alla vita della comunità.

È vero, la Chiesa non ha soluzioni complessive da proporre, ma offre, con la grazia di Cristo, la sua testimonianza e gesti di condivisione. Essa, inoltre, si sente in dovere di presentare le istanze di quanti non hanno il necessario per vivere. Ricordare a tutti il grande valore del bene comune è per il popolo cristiano un impegno di vita, che si attua nel tentativo di non dimenticare nessuno di coloro la cui umanità è violata nei bisogni fondamentali.

5. Tendere la mano fa scoprire, prima di tutto a chi lo fa, che dentro di noi esiste la capacità di compiere gesti che danno senso alla vita. Quante mani tese si vedono ogni giorno! Purtroppo, accade sempre più spesso che la fretta trascina in un vortice di indifferenza, al punto che non si sa più riconoscere il tanto bene che quotidianamente viene compiuto nel silenzio e con grande generosità. Accade così che, solo quando succedono fatti che sconvolgono il corso della nostra vita, gli occhi diventano capaci di scorgere la bontà dei santi "della porta accanto", «di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 7), ma di cui nessuno parla. Le cattive notizie abbondano sulle pagine dei giornali, nei siti internet e sugli schermi televisivi, tanto da far pensare che il male regni sovrano. Non è così. Certo, non mancano la cattiveria e la violenza, il sopruso e la corruzione, ma la vita è intessuta di atti di rispetto e di generosità che non solo compensano il male, ma spingono ad andare oltre e ad essere pieni di speranza.

6. Tendere la mano è un segno: un segno che richiama immediatamente alla prossimità, alla solidarietà, all'amore. In questi mesi, nei quali il mondo intero è stato come sopraffatto da un virus che ha portato dolore e morte, sconforto e smarrimento, quante mani tese abbiamo potuto vedere! La mano tesa del medico che si preoccupa di ogni paziente cercando di trovare il rimedio giusto. La mano tesa dell'infermiera e dell'infermiere che, ben oltre i loro orari di lavoro, rimangono ad accudire i malati. La mano tesa di chi lavora nell'amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile. La mano tesa del farmacista esposto a tante richieste in un rischioso contatto con la gente. La mano tesa del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore. La mano tesa del volontario che soccorre chi vive per strada e quanti, pur avendo un tetto, non hanno da mangiare. La mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza. E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione.

7. Questa pandemia è giunta all'improvviso e ci ha colto impreparati, lasciando un grande

CONTINUA A PAGINA 10

«"Tendi la tua mano al povero". La sapienza antica ha posto queste parole come un codice sacro da seguire nella vita» (@Pontifex_it, 13 giugno)

Scrollarsi di dosso l'indifferenza

Nei prossimi mesi, quando si avvertiranno maggiormente le conseguenze economiche e sociali della pandemia, aumenteranno di pari passo le richieste di aiuto di uomini e donne colpiti nelle loro sicurezze e nella loro dignità. Allora sarà compito della Chiesa «non far mancare ai sempre più numerosi poveri che incontriamo» la "mano tesa" dell'attenzione, del sostegno e della solidarietà. Nel presentare sabato 13 giugno, nella Sala stampa della Santa Sede, il messaggio del Papa per la quarta Giornata mondiale dei poveri, l'arcivescovo Rino Fisichella ha sottolineato come questo si innesti direttamente «nel drammatico momento che il mondo intero ha vissuto a causa del covid-19, e che molti Paesi stanno ancora combattendo nella fatica di portare soccorso a quanti sono vittime innocenti».

Per questo, ha detto il presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, occorre alimentare «i segni quotidiani che accompagnano la nostra azione pastorale, e quelli straordinari che la Giornata mondiale dei poveri prevede e da diversi anni ormai realizza».

L'immagine del «tendere la mano», richiamata da Francesco si concretizza – ha spiegato il presule ripercorrendo i temi fondamentali del documento – in quella delle tante mani tese che in questi mesi si sono viste operare tra le sofferenze portate dal coronavirus: quelle dei medici, degli infermieri, dei farmacisti, dei sacerdoti, dei volontari. Una «litania di opere di bene» che è anche un invito a ogni cristiano «ad assumersi la responsabilità di dare il proprio contributo, che si evidenzia in gesti di vita quotidiana per alleviare la sorte di quanti vivono nel disagio e mancano della dignità di figli di Dio».

Un'immagine, ha detto ancora l'arcivescovo, che si contrappone a quella di altre mani, quelle avide di coloro che agiscono solo per accumulare denaro e potere e, senza un briciolo di responsabilità sociale, finiscono con il far accrescere a dismisura nel mondo «estreme sacche di povertà». Anche le domande dei giornalisti, intervenuti in diretta streaming via Skype, hanno insistito sul tema della crisi innescata dal coronavirus. A tale riguardo il presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione ha ribadito come il messaggio del Papa coinvolga in maniera particolare quanti stanno soffrendo di questa situazione in cui nel mondo intero c'è un continuo aumentare di «nuovi poveri». Basta uscire per le strade, ha osservato monsignor Fisichella, per vedere saracinesche abbassate e negozi chiusi. Per questo l'impegno della Chiesa, attraverso le sue istituzioni, le parrocchie, le associazioni, in questi mesi è stato e continua a essere costante. Ed è un'attenzione che non viene mai meno, come è avvenuto ad esempio nei giorni scorsi – ha ricordato il presule – con l'istituzione da parte di Papa Francesco del Fondo Gesù Divino lavoratore in favore di quanti, nella diocesi di Roma, vedono minata, insieme alla sicurezza dell'occupazione, anche la propria dignità. In tale contesto, ha aggiunto, occorre avere un'idea di corresponsabilità, di condivisione e di giustizia. Un «principio etico che guardi al bene comune» e che deve essere assunto anche dalla scienza nel fronteggiare la crisi. Così, ad esempio, nella ricerca di un vaccino che contrasti il coronavirus, non si possono favorire interessi personali, né dovranno esserci zone geografiche privilegiate perché più ricche.

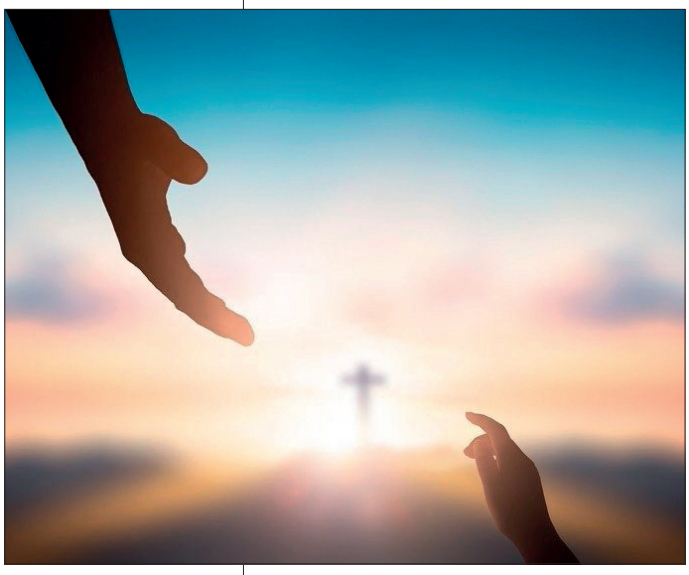
L'impegno, ha auspicato, dev'essere quello di tutelare l'immagine di Dio che è «impressa in ogni uomo indipendentemente dal colore della pelle e dal suo conto in banca».

La massiccia presenza di tanti volti di poveri, ha concluso il presidente del Pontificio consiglio, richiede che «i cristiani siano sempre in prima linea, e sentano l'esigenza di sapere che manca loro qualcosa di essenziale nel momento in cui un povero si presenta dinanzi», e il messaggio del Papa «è un invito a scrollarsi di dosso l'indifferenza, e spesso il senso di fastidio verso i poveri, per recuperare la solidarietà e l'amore che vivono di generosità dando senso alla vita».

Continuazione dalla pagina 8/9

senso di disorientamento e impotenza. La mano tesa verso il povero, tuttavia, non è giunta improvvisa. Essa, piuttosto, offre la testimonianza di come ci si prepara a riconoscere il povero per sostenerlo nel tempo della necessità. Non ci si improvvisa strumenti di misericordia. È necessario un allenamento quotidiano, che parte dalla consapevolezza di quanto noi per primi abbiamo bisogno di una mano tesa verso di noi.

Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale. Abbiamo maturato l'esigenza di una nuova fraternità, capace di aiuto reciproco e di stima vicendevole. Questo è un tempo favorevole per «sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo [...]. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà [...]. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente» (Lett. enc. *Laudato si'*, 229). Insomma, le gravi crisi economiche, finanziarie e politiche non cesseranno fino a quando permetteremo che rimanga in letargo la responsabilità che ognuno deve sentire verso il prossimo ed ogni persona.



8. «Tendi la mano al povero», dunque, è un invito alla responsabilità come impegno diretto di chiunque si sente partecipe della stessa sorte. È un incitamento a farsi carico dei pesi dei più deboli, come ricorda San Paolo: «Mediante l'amore siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. [...] Portate i pesi gli uni degli altri» (*Gal* 5, 13-14; 6, 2). L'Apostolo insegna che la libertà che ci è stata donata con la morte e risurrezione di Gesù Cristo è per ciascuno di noi una responsabilità per mettersi al servizio degli altri, soprattutto dei più deboli. Non si tratta di un'esortazione facoltativa, ma di una condizione dell'autenticità della fede che professiamo.

Il libro del *Siracide* ritorna in nostro aiuto: suggerisce azioni concrete per sostenere i più deboli e usa anche alcune immagini suggestive. Dapprima prende in considerazione la debolezza di quanti sono tristi: «Non evitare coloro che piangono» (7, 34). Il periodo della pandemia ci ha costretti a un forzato isolamento, impedendoci perfino di poter consolare e stare vicino ad amici e conoscenti afflitti per la perdita dei loro cari. E ancora afferma l'autore sacro: «Non esitare a visitare un malato» (7, 35). Abbiamo sperimentato l'impossibilità di stare accanto a chi soffre, e al tempo stesso abbiamo preso coscienza della fragilità della nostra esistenza. Insomma, la Parola di Dio non ci lascia mai tranquilli e continua a stimolarci al bene.

9. «Tendi la mano al povero» fa risaltare, per contrasto, l'atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono anch'essi complici. L'indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano. Che differenza rispetto alle mani generose che abbiamo descritto! Ci sono, infatti, mani tese per sfiorare velocemente la tastiera di un computer e spostare somme di denaro da una parte all'altra del mondo, decretando la ricchezza di ristrette oligarchie e la miseria di moltitudini o il fallimento di intere nazioni. Ci sono mani tese ad accumulare denaro con la vendita di armi che altre mani, anche di bambini, useranno per seminare morte e povertà. Ci sono mani tese che nell'ombra scambiano dosi di morte per arricchirsi e vivere nel lusso e nella sregolatezza effimera. Ci sono mani tese che sottobanco scambiano favori illegali per un guadagno facile e corrotto. E ci sono anche mani tese che nel perbenismo ipocrita stabiliscono leggi che loro stessi non osservano.

In questo panorama, «gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54). Non potremo essere contenti fino a quando queste mani che seminano morte non saranno trasformate in strumenti di giustizia e di pace per il mondo intero.

10. «In tutte le tue azioni, ricordati della tua fine» (*Sir* 7, 36). È l'espressione con cui il *Siracide* conclude questa sua riflessione. Il testo si presta a una duplice interpretazione. La prima fa emergere che abbiamo bisogno di tenere sempre presente la fine della nostra esistenza. Ricordarsi il destino comune può essere di aiuto per condurre una vita all'insegna dell'attenzione a chi è più povero e non ha avuto le stesse nostre possibilità. Esiste anche una seconda interpretazione, che evidenzia piuttosto il fine, lo scopo verso cui ognuno tende. È il fine della nostra vita che richiede un progetto da realizzare e un cammino da compiere senza stancarsi. Ebbene, il fine di ogni nostra azione non può essere altro che l'amore. È questo lo

scopo verso cui siamo incamminati e nulla ci deve distogliere da esso. Questo amore è condivisione, dedizione e servizio, ma comincia dalla scoperta di essere noi per primi amati e risvegliati all'amore. Questo fine appare nel momento in cui il bambino si incontra con il sorriso della mamma e si sente amato per il fatto stesso di esistere. Anche un sorriso che condividiamo con il povero è sorgente di amore e permette di vivere nella gioia. La mano tesa, allora, possa sempre arricchirsi del sorriso di chi non fa pesare la propria presenza e l'aiuto che offre, ma gioisce solo di vivere lo stile dei discepoli di Cristo.

In questo cammino di incontro quotidiano con i poveri ci accompagna la Madre di Dio, che più di ogni altra è la Madre dei poveri. La Vergine Maria conosce da vicino le difficoltà e le sofferenze di quanti sono emarginati, perché lei stessa si è trovata a dare alla luce il Figlio di Dio in una stalla. Per la minaccia di Erode, con Giuseppe suo sposo e il piccolo Gesù è fuggita in un altro paese, e la condizione di profughi ha segnato per alcuni anni la santa Famiglia. Possa la preghiera alla Madre dei poveri accomunare questi suoi figli prediletti e quanti li servono nel nome di Cristo. E la preghiera trasformi la mano tesa in un abbraccio di condivisione e di fraternità ritrovata.

Roma, San Giovanni in Laterano,
13 giugno 2020, Memoria liturgica
di Sant'Antonio di Padova.

Franciscus

Risvegliarsi dal letargo della responsabilità

di Andrea Monda

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo». Le parole che Dio, dai rami di un roveto che arde senza consumarsi, rivolge a Mosè nel terzo capitolo del libro dell'Esodo segnano l'inizio della storia, di una storia veramente umana, una storia di salvezza. Prima di queste parole non c'era una vera "storia", l'uomo era solo un elemento naturale in mezzo ad altri viventi suoi simili, aggiogato al ritmo ciclico della natura, all'interno di una dura lotta per la sopravvivenza che sfociava sempre in una legge, quella del più forte. Gli Egiziani e gli Ebrei. Ora accade un fatto nuovo. Qualcuno, al di sopra della natura, il suo creatore stesso, inter-viene, viene dentro, "scende" per liberare l'uomo di cui prova compassione per la sua "miseria". Questa discesa avviene perché si realizzano, insieme, tre azioni: osservare, udire, conoscere. E quindi si passa alla liber-azione. Questo è l'inizio della storia di Israele che ha nell'avvento di Cristo il compimento, una storia che vede sempre l'uomo protagonista insieme a Dio. «Chi ha creato tutto senza di te, non salverà te senza di te» ricorda Sant'Agostino. Questa storia di salvezza, può avvenire solo con la risposta attiva dell'uomo, solo se il cammino è un sin-odo, una via percorsa insieme: Dio cammina con il suo popolo che accoglie la sua proposta di libertà.

Questa storia, come tante altre raccontate dalla Bibbia, avviene sempre, ogni giorno. Dio chiama e propone, l'uomo risponde. Può farlo perché ne è capace, è respons-abile. A volte lo fa, ma non sempre, e quando l'uomo non risponde ritorna ad essere un elemento solamente naturale. Lo si riconosce dal fatto che mette a dormire la propria responsabilità, la mette "in letargo". È questa l'espressione che il Papa ha utilizzato nel suo ultimo Messaggio per la giornata mondiale dei poveri pubblicato sabato 13 giugno: «Le gravi crisi economiche, finanziarie e politiche non cesseranno fino a quando permetteremo che rimanga in letargo la responsabilità che ognuno deve sentire verso il prossimo ed ogni persona». Interessante questo verbo: "non cesseranno", come a dire che lo sviluppo economico, affidato solo agli uomini, diventa un naturale "flusso continuo" di gravi crisi, di lotte per il potere al fine di soddisfare l'inestinguibile avidità. Se l'avidità non dorme mai, per realizzarsi necessita che tutto il resto, cioè la coscienza, dorma, stia in letargo in modo che anche la responsabilità dell'uomo si affievolisca fino a scomparire. C'è bisogno di un intervento soprannaturale per interrompere questo ciclo apparentemente ineluttabile e questo puntualmente avviene grazie al fatto che, come ricordava Pascal, «l'uomo supera infinitamente l'uomo». Questo intervento si esprime in un gesto che il Papa ha voluto indicare come titolo del suo messaggio: il tendere la mano al povero. Un gesto che oggi, anche in questo momento di drammatica crisi, avviene spesso, ogni giorno, solo che non ce ne accorgiamo. Il Papa cita ben sette esempi di "mani tese": quella del medico, dell'infermiere, «di chi lavora nell'amministrazione e procura i mezzi per salvare quante più vite possibile», del farmacista, «del sacerdote che benedice con lo strazio nel cuore», del volontario, «la mano tesa di uomini e donne che lavorano per offrire servizi essenziali e sicurezza. E altre mani tese potremmo ancora descrivere fino a comporre una litania di opere di bene. Tutte queste mani hanno sfidato il contagio e la paura pur di dare sostegno e consolazione».

Cosa hanno fatto tutte queste persone? Hanno fatto come Dio: osservato, udito, conosciuto la sofferenza, sono accorsi per liberare gli altri da quel dolore, o quantomeno accompagnarli contro un male che faceva di tutto per distruggere la possibilità stessa di questa compagnia. Quelle mani tese sono state le mani di Dio che chiede, per accarezzare l'uomo, la collaborazione delle mani di altri uomini. Il gesto di tendere la mano al povero, osserva il Papa, «fa risaltare, per contrasto, l'atteggiamento di quanti tengono le mani in tasca e non si lasciano commuovere dalla povertà, di cui spesso sono anch'essi complici. L'indifferenza e il cinismo sono il loro cibo quotidiano». Si diventa collaboratori della tenerezza di Dio o indifferenti non tutto di un colpo ma attraverso un "cibo quotidiano". «Non ci si improvvisa strumenti di misericordia» continua il Papa nel Messaggio: «È necessario un allenamento quotidiano, che parte dalla consapevolezza di quanto noi per primi abbiamo bisogno di una mano tesa verso di noi. Questo momento che stiamo vivendo ha messo in crisi tante certezze. Ci sentiamo più poveri e più deboli perché abbiamo sperimentato il senso del limite e la restrizione della libertà. La perdita del lavoro, degli affetti più cari, come la mancanza delle consuete relazioni interpersonali hanno di colpo spalancato orizzonti che non eravamo più abituati a osservare. Le nostre ricchezze spirituali e materiali sono state messe in discussione e abbiamo scoperto di avere paura. Chiusi nel silenzio delle nostre case, abbiamo riscoperto quanto sia importante la semplicità e il tenere gli occhi fissi sull'essenziale».

Tenere gli occhi fissi, cioè osservare. E ob-bedire, cioè mettersi in ascolto, perchè c'è un grido nella storia degli uomini che deve essere ascoltato. Così si arriverà a conoscere le sofferenze degli altri. Questo forse è il passaggio più delicato: il mondo oggi sembra essere diviso in due parti che tra loro s'ignorano, gli uni non sanno niente della vita degli altri, non riescono a trovare un punto di incontro (questo sarebbe il "luogo" della politica), e il loro urtarsi diventa inevitabilmente uno scontro. Ma solo se si conoscono le sofferenze, se le si ri-conoscono, si può veramente passare all'azione del venire incontro, soccorrere, salvare. Su questo passaggio il Papa ha parole quanto mai nette e inequivocabili: «Non possiamo sentirci "a posto" quando un membro della famiglia umana è relegato nelle retrovie e diventa un'ombra. Il grido silenzioso dei tanti poveri deve trovare il popolo di Dio in prima linea, sempre e dovunque, per dare loro voce, per difenderli e solidarizzare con essi davanti a tanta ipocrisia e tante promesse disattese, e per invitarli a partecipare alla vita della comunità». È un discorso che ha senz'altro conseguenze politiche ma prima ancora è profondamente umano e autenticamente cristiano, rivolto al popolo dei cristiani, che per loro natura non possono, su questa terra, sentirsi "a posto".

Molti bambini sono costretti a lavori inadeguati alla loro età, che li privano della loro infanzia e ne mettono a repentaglio lo sviluppo integrale. Faccio appello alle istituzioni affinché compiano ogni sforzo per proteggere i minori. #NoChildLabourDay

(@Pontifex, 12 giugno)

Venerdì 12

«Che i fratelli e le sorelle segnati dall'afflizione riprendano ad affluire a codesta oasi di pace per intraprendere nuove strade verso la verità che ci fa liberi». È l'auspicio di Papa Francesco per una riapertura del santuario di Santa Rita al flusso dei pellegrini che abitualmente giungono a Cascia da tutto il mondo. Il Pontefice lo ha affidato a una lettera indirizzata alla priora del monastero delle agostiniane, suor Maria Rosa Bernardinis.

Un filo invisibile di affetto e di preghiera si è infatti intrecciato nei giorni scorsi tra la cittadina umbra e il Vaticano: il 22 maggio le religiose avevano inviato al Pontefice cinque rose benedette, come da tradizione, in occasione della festa della patrona. Un gesto pensato non solo dalle monache ma anche dai padri agostiniani per unirsi al Pontefice nell'invocare l'intercessione di santa Rita su tutta l'umanità colpita dalla pandemia. E pronta è arrivata la risposta di Francesco, che ha fatto giungere all'«intera comunità monastica, i padri agostiniani e le Apette dell'Alveare di Santa Rita» la propria benedizione «quale segno di vicinanza e di gratitudine per la preghiera a sostegno del mio ministero». L'omaggio floreale, «simbolo dei cinque continenti» – si legge nel messaggio – è stato «deposto ai piedi della Madonna» e si è subito trasformato in una preghiera comune, affinché «l'intercessione della Mamma del cielo e della Santa dei casi impossibili ci ottenga di adempiere alla volontà di Dio a cui tutto è possibile».

Il pensiero del Pontefice, ancora una volta, è andato a chi ha subito le conseguenze del contagio da covid-19. «In questo tempo di pandemia – scrive – annunciamo a tutti che Gesù è la nostra unica speranza» e che «nel Signore risorto il Padre realizza tutte le promesse e ci offre la prova più grande della sua fedeltà». Pertanto, prosegue il Papa, «non ci rassegnamo alla sofferenza, né alla morte, ma ci mettiamo in cammino per costruire il futuro che Dio vuole realizzare per tutti i suoi figli».

Una rosa, come segno di premura per l'Italia, drammaticamente colpita dal coronavirus, era stata inviata anche al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, ai presidenti delle regioni e ai presidenti delle conferenze episcopali regionali. E alla vigilia della manifestazione «Porte aperte all'Alveare» (martedì 16 giugno), le suore hanno particolarmente apprezzato l'attenzione rivolta da Francesco alle "Apette", bambine e ragazze provenienti da famiglie in difficoltà che vengono accolte e aiutate nella struttura dell'Alveare di Santa Rita che è parte del monastero.

Sabato 13

«È la prima volta che assisto a un pellegrinaggio virtuale». In serata Francesco è intervenuto telefonicamente, per l'ottavo anno consecutivo, all'edizione numero 42 del pellegrinaggio Macerata-Loreto, che quest'anno però si è svolta con una modalità inedita a causa del covid-19.

Il Pontefice si è rivolto direttamente «ai cari pellegrini virtuali, ragazzi e ragazze, uomini, donne, tutti voi che siete in questo momento fuori del santuario della Madonna di Loreto, la Madre della speranza, la Madre che aiuta a guardare oltre, in questi momenti tanto difficili abbiamo bisogno di guardare oltre con speranza». E il Papa ha proseguito il suo intervento con queste parole: «Vi sono vicino in questo pellegrinaggio virtuale e prego con voi e per voi, e voi pregate per me. Abbiate coraggio! I tempi che si avvicinano, dopo questa pandemia, non saranno facili, ma col coraggio, la fede, la speranza potremo andare avanti. Coraggio! Chiedete alla Madonna questo coraggio oggi. Io sono con voi pregando». Per poi concludere: «Grazie a voi e a tutti coloro che collaborano in questo pellegrinaggio virtuale. Che il Signore vi benedica, la Madonna vi custodisca. Vi benedico e, per favore, pregate per me, non dimenticatelo».

L'edizione virtuale dell'ormai tradizionale pellegrinaggio ha avuto luogo soltanto a Loreto, precisamente dalla piazza della Madonna fino all'interno della basilica della Santa Casa, con il passaggio attraverso la porta santa. Erano presenti a questo momento soltanto venti giovani, in rappresentanza delle migliaia di pellegrini che ogni anno danno vita a questo appuntamento spirituale. Con loro c'erano monsignor Giancarlo Vecerrica, vescovo emerito di Fabriano-Matelica, e monsignor Fabio Dal Cin, arcivescovo prelato di Loreto. Francesco ha concluso il suo messaggio con un significativo saluto a tutti i partecipanti: «Siete i pellegrini della Madonna».

E il Vaticano II aprì la via al dialogo con le religioni

La dichiarazione conciliare *Nostra aetate* approvata dai padri del Vaticano II e promulgata da Paolo VI il 28 ottobre 1965 ha segnato una svolta irreversibile nei rapporti tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo sulla scia dei passi intrapresi da Giovanni XXIII, e ha cambiato in modo significativo l'approccio del cattolicesimo nei confronti delle religioni non cristiane. È ritenuto un testo fondativo per il dialogo con le altre fedi religiose, frutto di un lungo lavoro redazionale.

Relazione unica tra cristianesimo ed ebraismo

La parte centrale del documento è quella riguardante l'ebraismo: «Scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo... Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani e ad ebrei, questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo». Parole che rappresentano il riconoscimento delle radici ebraiche del cristianesimo e della relazione unica che esiste tra la fede cristiana e l'ebraismo, come aveva sottolineato Giovanni Paolo II nell'aprile 1986 visitando la Sinagoga di Roma. Un tema sul quale ha riflettuto da teologo anche Joseph Ratzinger, il quale, da Vescovo di Roma, visitando la Sinagoga della capitale nel gennaio 2010, ha ricordato come «la dottrina del Concilio Vaticano II» abbia rappresentato «per i cattolici un punto fermo a cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una nuova e significativa tappa. L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino irrevocabile di dialogo, di fraternità e di amicizia».

Finisce l'accusa di deicidio rivolta al popolo ebraico

Un'altra affermazione decisiva contenuta nel documento riguarda la condanna dell'antisemitismo. Oltre a deplorare «gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque», la dichiarazione conciliare spiega che la responsabilità per la morte di Gesù non deve essere attribuita a tutti gli ebrei. «E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo».

di Andrea Tornielli

Gerusalemme, 26 maggio 2014: Papa Francesco al Muro occidentale con il rabbino Abraham Skorka e l'imam Omar Abboud

Il raggio di verità che riflettono le altre religioni

Nella parte iniziale di *Nostra aetate* si citano induismo e buddismo e in generale le altre religioni, spiegando che esse «si sforzano di superare, in vari modi, l'inquietudine del cuore umano proponendo delle vie, cioè dottrine, precetti di vita e riti sacri. La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini».

La stima per i credenti dell'Islam

Un paragrafo importante è dedicato alla fede musulmana. «La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua madre vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Così pure hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno».

Paolo VI e i "confessori della fede musulmana"

Tra i passi significativi compiuti negli anni successivi dai Pontefici nel dialogo con il mondo islamico vanno citate le parole pronunciate nel luglio 1969 da Paolo VI in Uganda, quando il Papa rese omaggio ai primi martiri

Continua a pagina 14

La dichiarazione «Nostra aetate»

Continuazione dalla pagina 13

cristiani africani facendo un paragone che associava anche i credenti musulmani al martirio subito per opera di sovrani delle tribù locali. «Noi siamo sicuri di essere in comunione con voi», disse rivolgendosi agli esponenti di fede islamica nella nunziatura di Kampala, «quando imploriamo l'Altissimo, di suscitare nel cuore di tutti i credenti dell'Africa il desiderio della riconciliazione, del perdono così spesso raccomandato nel Vangelo e nel Corano». Aggiunse Papa Montini: «E come non associare alla testimonianza di pietà e di fedeltà dei martiri cattolici e protestanti la memoria di quei confessori della fede musulmana, la cui storia ci ricorda che sono stati i primi, nel 1848, a pagare con la vita il rifiuto di trasgredire le prescrizioni della loro religione?».

"Discendenti di Abramo"

Nel novembre 1979, incontrando ad Ankara la piccola comunità cattolica, Giovanni Paolo II aveva ribadito la stima della Chiesa per l'Islam e aveva detto che «la fede in Dio, professata in comune dai discendenti di Abramo, cristiani, musulmani ed ebrei, quando è vissuta sinceramente e portata nella vita, è sicuro fondamento della dignità, della fratellanza e della libertà degli uomini e principio di retta condotta morale e di convivenza sociale. E vi è di più: in conseguenza di questa fede in Dio creatore e trascendente, l'uomo sta al vertice della creazione».

Il discorso di Casablanca

Una pietra miliare di questo cammino è rappresentata da un altro discorso di Giovanni Paolo II, pronunciato nell'agosto 1985 in Marocco, a Casablanca, di fronte ai giovani musulmani. «Cristiani e musulmani – aveva detto Papa Wojtyła in quella occasione – abbiamo molte cose in comune, come credenti e come uomini. Viviamo nello stesso mondo, solcato da numerosi segni di speranza, ma anche da molteplici segni di angoscia. Abramo è per noi uno stesso modello di fede in Dio, di sottomissione alla sua volontà e di fiducia nella sua bontà. Noi crediamo nello stesso Dio, l'unico Dio, il Dio vivente, il Dio che crea i mondi e porta le sue creature alla loro perfezione». Giovanni Paolo II aveva ricordato che «il dialogo tra cristiani e musulmani oggi è più necessario che mai. Esso deriva dalla nostra fedeltà verso Dio e suppone che sappiamo riconoscere Dio con la fede e testimoniarlo con la parola e con l'azione in un mondo sempre più secolarizzato e, a volte, anche ateo».

Ad Assisi con Giovanni Paolo e Benedetto

L'anno successivo, il 27 ottobre 1986, il Pontefice aveva convocato ad Assisi i rappresentanti delle religioni del mondo per pregare per la pace minacciata, un incontro diventato un simbolo per il dialogo e l'impegno comune tra credenti di diverse fedi. «Il trovarsi insieme di tanti capi religiosi per pregare è di per sé un invito oggi al mondo a diventare consapevole che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla, che non è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera, che, pur nella diversità di religioni, esprime una relazione con un potere supremo che sorpassa le nostre capacità umane da sole». Celebrando ad Assisi il 25° anniversario di quell'evento, Benedetto XVI metteva in guardia dalla minaccia rappresentata dall'abuso del nome di Dio per giustificare odio e violenza, citava a questo proposito l'uso della violenza perpetrato dai cristiani lungo la storia («lo riconosciamo, pieni di vergogna»), ma osservava pure che «il "no" a Dio ha prodotto crudeltà e una violenza senza misura, che è stata possibile solo perché l'uomo non riconosceva più alcuna norma e alcun giudice al di sopra di sé, ma prendeva come norma soltanto se stesso. Gli orrori dei campi di concentramento mostrano in tutta chiarezza le conseguenze dell'assenza di Dio».

Dal Concilio al documento di Abu Dhabi

La dichiarazione conciliare *Nostra aetate* si conclude con un paragrafo dedicato alla "Fraternità universale": «Non possiamo invocare Dio come Padre di tutti gli uomini, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. L'atteggiamento dell'uomo verso Dio Padre e quello dell'uomo verso gli altri uomini suoi fratelli sono talmente connessi che la Scrittura dice: "Chi non ama, non conosce Dio". Viene dunque tolto il fondamento a ogni teoria o prassi che introduca tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazioni in ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano». A questa tradizione si richiama il documento sulla Fratellanza umana firmato da Papa Francesco e dal Gran Imam di Al-Azhar Aḥmad Al-Ṭayyeb il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi, scritto «In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace».

Nulla è troppo piccolo

di Leonardo Sapienza

28 giugno
Domenica XIII del Tempo ordinario
2 Re 4, 8-11. 14-16
Sal 88
Rm 6, 3-4. 8-11
Mt 10, 37-42

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci ricorda una verità: ci costruiamo una vita con quello che diamo.

È impossibile vivere senza dare agli altri qualcosa di sé. Se non abbiamo dato nulla, non possiamo pretendere di chiedere qualcosa.

Gesù usa un paragone che suona attuale. Dice: «Chi avrà dato anche un solo bicchiere di acqua fresca...» (Vangelo). Può sembrare strano, ma «tutto il Vangelo è anche in un bicchiere d'acqua!» (Ermes Ronchi).

Ma nulla è troppo piccolo per il Signore. Noi possiamo dare anche le nostre ricchezze; possiamo dare un dono prezioso, ma se non diamo il cuore, non diamo nulla!

Diceva don Primo Mazzolari: «Se tu anche mi dessi tutto ciò che possiedi, e poi non mi ami, non mi dai niente!».

È urgente allora che rivediamo i nostri comportamenti e la nostra mentalità. Perché forse anche noi cristiani abbiamo perduto il sapore e la gioia del dare!

Donare senza amare è un'offesa. E donare a chi si ama è gioia, ma donare a chi non si ama è amore!

Riscopriamo il dono generoso, perché alla fine della vita porteremo con noi non ciò che avremo ammucchiato, ma ciò che avremo donato.

La messa del Corpus Domini

Continuazione dalla pagina 6

perché Lui è generoso, ma perché è davvero innamorato di noi: vede e ama il bello e il buono che siamo. Il Signore sa che il male e i peccati non sono la nostra identità; sono malattie, infezioni. E viene a curarle con l'Eucaristia, che contiene gli anticorpi per la nostra memoria malata di negatività. Con Gesù possiamo *immunizzarci dalla tristezza*. Sempre avremo davanti agli occhi le nostre cadute, le fatiche, i problemi a casa e al lavoro, i sogni non realizzati. Ma il loro peso non ci schiaccerà perché, più in profondità, c'è Gesù che ci incoraggia col suo amore. Ecco la forza dell'Eucaristia, che ci trasforma in *portatori di Dio*: portatori di gioia, non di negatività. Possiamo chiederci, noi che andiamo a Messa, che cosa portiamo al mondo? Le nostre tristezze, le nostre amarezze o la gioia del Signore? Facciamo la Comunione e poi andiamo avanti a lamentarci, a criticare e a piangerci addosso? Ma questo non migliora nulla, mentre la gioia del Signore cambia la vita.

L'Eucaristia, infine, guarisce la nostra *memoria chiusa*. Le ferite che ci teniamo dentro non creano problemi solo a noi, ma anche agli altri. Ci rendono paurosi e sospettosi: all'inizio chiusi, alla lunga cinici e indifferenti. Ci portano a reagire nei confronti degli altri con distacco e arroganza, illudendoci che in questo modo possiamo controllare le situazioni. Ma è un inganno: solo l'amore guarisce alla radice la paura e libera dalle chiusure che imprigionano. Così fa Gesù, venendoci incontro con dolcezza, nella disarmante fragilità dell'Ostia; così fa Gesù, Pane spezzato per rompere i gusci dei nostri egoismi; così fa Gesù, che si dona per dirci che solo aprendoci ci liberiamo dai blocchi interiori, dalle paralisi del cuore. Il Signore, offrendosi a noi semplice come il pane, ci invita anche a non sprecare la vita inseguendo mille cose inutili che creano dipendenze e lasciano il vuoto dentro. L'Eucaristia spegne in noi la fame di cose e accende il desiderio di servire. Ci rialza dalla nostra comoda sedentarietà, ci ricorda che non siamo solo bocche da sfamare, ma siamo anche le sue mani per sfamare il prossimo. È urgente ora prenderci cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti. E farlo in modo concreto, come concreto è il Pane che Gesù ci dà. Serve una vicinanza reale, servono vere e proprie *catene di solidarietà*. Gesù nell'Eucaristia si fa vicino a noi: non lasciamo solo chi ci sta vicino!

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a celebrare il Memoriale che guarisce la nostra memoria – ricordiamoci: guarire la memoria, la memoria è la memoria del cuore –, questo memoriale è: la Messa. È il tesoro da mettere al primo posto nella Chiesa e nella vita. E nello stesso tempo riscopriamo l'adorazione, che prosegue in noi l'opera della Messa. Ci fa bene, ci guarisce dentro. Soprattutto ora, ne abbiamo veramente bisogno.

#controcopertina

La pandemia del #COVID19 ha evidenziato che le nostre società non sono abbastanza organizzate per fare posto agli anziani, con giusto rispetto per la loro dignità e la loro fragilità. Dove non c'è cura per gli anziani, non c'è futuro per i giovani. #WEAAD2020

(@Pontifex, 15 giugno)